

Tania Collani

Il “mistilinguismo” di Alice Ceresa: le lingue e l’identità

Nel suo articolo *Nascere già emigrata* (1994), un’Alice Ceresa matura tirava le fila dell’annosa questione del legame tra l’identità e la lingua, questione sulla quale era stata regolarmente sollecitata nel corso della sua vita in quanto svizzera ticinese nata e scolarizzata in cantone germanofono (a Basilea) e che aveva messo radici a Roma, dopo un periodo parigino tra gli anni Quaranta e Cinquanta: «Ho il profondo e ottuso convincimento che le appartenenze (al proprio paese) e gli estraniamenti (in paesi stranieri) siano di natura essenzialmente linguistica¹».

Sebbene gli «estraniamenti» di cui parla Ceresa possano essere solo parzialmente riconducibili ai «paesi stranieri», in quanto il fenomeno migratorio linguistico e infantile della scrittrice si era svolto all’interno della stessa Confederazione elvetica, la questione identitaria e la questione linguistica si mostrano chiaramente come due facce della stessa medaglia nei rari materiali dedicati a questo tema conservati nel Fondo Ceresa, presso gli archivi di Berna².

¹ ALICE CERESA, *Nascere già emigrata*, in «Tuttestorie», 2, 1994, pp. 38-39: 38.

² Quali fonti primarie, il presente articolo si basa essenzialmente sui diari e agende personali di Ceresa (ASL-A-4) concentrati tra il 1945 e il 1952, sulla documentazione inedita relativa al viaggio a Vienna di Ceresa nel 1985 e al suo intervento alla *Tavola rotonda sul plurilinguismo* (ASL-A-5-b/10) e su due contributi pubblicati: *Nascere già emigrata* (ASL-A-5-b/15) e *L’esperimento di essere in due lingue* (ASL-D-2-i/3,

In un mondo contemporaneo sempre più “mistilingue”, frutto di migrazioni intra- e internazionali e di una globalizzazione sempre più manifesta dei mezzi di comunicazione, la riflessione da non-specialista (ma da testimone informata e cosciente) di Alice Ceresa, pare particolarmente significativa. La mancanza di radici linguistiche uniche si traduce in un problema di promiscuità identitaria, come fa notare la scrittrice quando, ancora bambina, nel momento di reintegrazione in ambiente italofono, deve riposizionare il tedesco al rango di una «seconda lingua», per dare spazio all'italiano del suo nuovo contesto geografico-sociale: «Suppongo che ero incappata in un problema di identità³».

Sebbene non si sia interrogata singolarmente ed estesamente sui temi dell'emigrazione, dell'infanzia, del plurilinguismo, della traduzione e non ne abbia fatto dei soggetti letterari a parte intera, Ceresa ha indubbiamente maturato nella sua propria esperienza un pensiero originale, acuto, forse non canonico, ma altrettanto veritiero su questi concetti. Il presente contributo isolerà i tre punti essenziali che scandiscono cronologicamente l'evoluzione del suo approccio: 1) la pratica di quello che oggi i linguisti e glottologi chiamerebbero il *code-switching*, pratica presente nella scrittura di Ceresa, fin dai diari degli anni Quaranta e Cinquanta; 2) l'importanza dell'anno 1985 e la definizione di “mistilinguismo”, che Ceresa matura in vista di un convegno sul plurilinguismo a Vienna; 3) infine gli anni Novanta, con i suoi interventi sullo status del bambino plurilingue: osando ritornare alla sua prima infanzia, Ceresa mette in dubbio il dogma unicamente ottimistico dei bambini-spugna, che “assorbono” tutto. Ceresa si chiede, andando al di là della questione unicamente linguistica, se questo assorbimento comporti unicamente un guadagno, senza perdite.

pubblicazione confidenziale e postuma, in realtà una ripresa dell'articolo precedente posta quasi in forma di intervista da Patrizia Zappa Mulas).

3 ALICE CERESA, *Nascere già emigrata*, cit., p. 39.

Il nomadismo nazionalistico e il *code-switching* (anni Quaranta e Cinquanta)

Le esperienze infantili e giovanili di Ceresa saranno alla base di quel groviglio, al tempo stesso odiato e amato dalla stessa Ceresa, di cosmopolitismo, nomadismo o frastagliamento identitario della scrittrice matura: Svizzera italiana, in cantone germanofono, sposata con un pittore italiano, emigrata a Parigi, con lunghi soggiorni nel Sud della Francia, prima di approdare a Roma, da dove continuerà a corrispondere con il mondo. Questa sfuggevolezza del profilo di Ceresa, che l'autrice stessa ha contribuito ad alimentare, ha fatto l'oggetto di frequenti tentativi di ridimensionamento, soprattutto nei confronti della sua appartenenza identitaria. Ad esempio, in un intervento sulla letteratura della migrazione di lingua italiana, la svizzera Alice Vollenweider rivedicherà le origini elvetiche di Ceresa, cercando di strapparla allo status di «autrice italiana» che le era generalmente attribuito:

Si è talmente assimilata alla cultura italiana che, per la critica, Alice Ceresa è un'autrice italiana la cui origine svizzera viene praticamente ignorata. Eppure non ha mai interrotto i suoi contatti con la Svizzera italiana e passa tuttora parte dell'estate nella casa paterna in val Mesolcina presso Bellinzona. Ha sempre utilizzato d'altronde anche le sue conoscenze di tedesco sia per l'attività editoriale sia per il lavoro di redattrice e traduttrice; per esempio ha tradotto magistralmente in italiano due romanzi dello svizzero-tedesco Gerold Späth⁴.

Si noterà che Vollenweider porta a sostegno della sua tesi di “elveticità” di Ceresa le abitudini filiali-geografico-turistiche della scrittrice (le estati passate nella casa paterna in val Mesolcina), nonché il suo bilinguismo italo-tedesco e la sua dimestichezza

4 ALICE VOLLENWEIDER, *Alice Ceresa: scrittrice ticinese a Roma*, in JEAN-JACQUES MARCHAND, *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996, p. 301.

za con il lavoro di redattrice e traduttrice di Gerold Späth⁵ dallo «svizzero-tedesco». Insomma, Vollenweider sembra sottolineare le doti di assimilazione di Ceresa alla cultura italiana e prende le distanze dalla «critica» che, con la sua visione standardizzante e superficiale, la considera come tale. Né Ceresa né Vollenweider hanno avuto modo di leggere il ritratto «estraneo, anfibio, tutto in bilico» che Massimiliano Borelli ha fatto della scrittrice: «mezza svizzera, mezza italiana, mezza italoфона mezza germanofona, donna omosessuale⁶». Probabilmente Ceresa avrebbe trovato la descrizione caricaturale e semplicistica, tanto quanto gli approcci assimilatori, dai quali ha sempre cercato di fuggire, sia stilisticamente sia per quanto riguarda il senso comune delle cose.

Ma la questione dell'appartenenza nazionale non era completamente chiara neppure alla stessa Ceresa. Il sentimento di inadeguatezza legato a una serie di problematiche connesse (la lingua, le abitudini, l'identità) toccava già la giovane Ceresa quando, nelle pagine del diario di fine aprile 1951, si interrogava sull'opportunità della sua scelta di aver abbandonato la nazionalità svizzera (che avrebbe in seguito recuperato). E si trovano nelle pagine di Alice Ceresa frequenti esitazioni su questo tema: cosa vuol dire essere italiana, svizzera o francese? Si può scegliere una nazionalità per affinità elettive o si nasce in una nazionalità, come si nasce in una famiglia, ereditandone abitudini e devianze?

[...] ho avuto torto a rinnegare la mia nazionalità svizzera; benché una nazionalità non sia importante e non abbia significato in quanto patriottismo e sentimenti e diavolo a quattro romanticismi. È però una questione di appartenenza a certe abitudini di vita sociale. E proprio (e solo) in questo senso io non sono italiana né francese né niente. Ben piuttosto, appunto, svizze-

5 Alice Ceresa traduce due opere di Gerold Späth: *L'incredibile storia di Johann il buono: romanzo* (Bellinzona, Casagrande; Milano Longanesi, 1977) e *Commedia* (Palermo, Sellerio, 1991).

6 MASSIMILIANO BORELLI, *Prose dal dissesto*, Modena, Mucchi editore, 2013, p. 80.

ra. Ed è una cosa di cui non mi vergogno effettivamente affatto, di cui vivo e sono fatta, in realtà; perché dovrei teoricamente negarlo o cambiarlo?⁷

Ceresa è cosciente (almeno in queste pagine) dello «snobismo tragico⁸» dell'italianità o dell'«europèità», così come del «complesso di inferiorità» svizzero e, in particolar modo, del proprio complesso di inferiorità e della propria ansia da prestazione, che impatta direttamente sulla sua capacità di scrivere: «non ho più saputo scrivere, perché rinnegavo me stessa coscientemente e inconscientemente (cioè doppiamente)». Ma si scrive quello che si è e quello che si pensa, oppure si scrive quello che non si è e magari si vorrebbe essere? Questo è un punto che Ceresa (giovane e matura) non riuscirà completamente a risolvere, perché nutrirà sempre un sentimento d'indecisione riguardo alle posture di cosmopolitismo internazionale e radicamento regionale: nei suoi diari si possono leggere pagine in cui la scrittrice soffoca in un ambiente letterario troppo italiano o troppo parigino; ma poi si accorge anche che l'ostentato internazionalismo non è che una retorica di facciata.

Risulta dunque particolarmente pernicioso e artificiale separare le considerazioni prettamente linguistiche di Ceresa da quelle identitarie e di appartenenza nazionale, soprattutto all'interno dei diari, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Ciò era peraltro prevedibile, perché questi sono anche gli anni dei grandi cambiamenti nella vita della scrittrice: il divorzio, il trasloco, la presa di coscienza della propria omosessualità. Nel suo diario, alla data del 9 maggio 1951, si trovano alcune riflessioni intorno al tema che sarà svolto nell'articolo del 1994: *Nascere in un'altra lingua*. Già allora, quando Ceresa parlava di lingua, in realtà intendeva ben altro e zigzagando tra il materiale biografico (procedimento normale della scrittura diaristica), affrontava temi quali i gusti letterari e la mentalità: «Toccato ieri anche il problema della lingua: ma ormai credo che sia ri-

7 ALICE CERESA, pagine inedite di diario, 26/04/1951, ASL-A-4-a/5.

8 *Ibidem*.

soltanto, vivendo in Italia e riprendendo l'italiano come abitudine [...]. I due poli sono l'Italia e l'America per me – una linguisticamente e l'altra sostanzialmente. Questo è chiaro ed è un problema risolto⁹. Ovviamente la lingua non sarà «un problema risolto» nel 1951, così come non lo sarà il suo sentimento di nomadismo nazionale e nazionalistico: in questo brano, Ceresa arriva a esprimere la sua prosimità con una «mentalità» altra, senza legame riconducibile alla sua biografia – perché Ceresa oltre ad essere svizzera, aver abitato in Francia e nel momento della scrittura del diario, in Italia, dovrebbe sentirsi americana? Nella biblioteca del lascito Alice Ceresa presso gli archivi di Berna figurano diversi testi “iconici” dell'ondata americana promossa nell'immediato dopoguerra, da Cesare Pavese e Fernanda Pivano; ma si tratta di edizioni successive al 1951; quindi possiamo supporre, con buona probabilità¹⁰, che questa fascinazione per una certa America venga da una conoscenza diffusa dell'attualità letteraria dell'epoca: «Scrivere in italiano con una mentalità non italiana. Probabilmente l'America è il mio paese¹¹».

Al di là di questa volontà diffusa di alterità identitaria e letteraria, le pagine degli anni Quaranta e Cinquanta dei diari di Ceresa sono una testimonianza patente del cosiddetto *code-switching*. In un recente articolo di sintesi sull'evoluzione di questo concetto, Margaret Deuchar¹² riconduce giustamente a Weinreich¹³, all'ini-

⁹ Ivi, 09/05/1951.

¹⁰ Nella biblioteca ci sono poche opere americane in lingua inglese degli anni Quaranta (CARSON McCULLER, TENNESSEE WILLIAMS, *An Anthology of American Negro Literature* del 1944); ma ci sono poche opere in generale. La constatazione è facilmente giustificabile pensando al problema di conservazione e dei traslochi di quegli anni, nonché alla possibilità e alla volontà di comprare libri nella fase più stabile della vita adulta.

¹¹ ALICE CERESA, pagine inedite di diario, cit., 09/05/1951.

¹² Cfr. MARGARET DEUCHAR, *Code-Switching in Linguistics: A Position Paper*, in «Languages», v, 4, special issue: *Interdisciplinary Perspectives on Code-Switching*, 2020, doi: 10.3390/languages5020022.

¹³ Cfr. URIEL WEINREICH, *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, Linguistic Circle, 1953.

zio degli anni Cinquanta, dunque, la differenza tra *code-switching* (“alternanza di codici” o “commutazione di codici”), *borrowing* (“prestito linguistico”) e *interference* (“interferenza”)¹⁴. Quello che si può senz'altro affermare è che tutte queste problematiche toccano tanto la linguistica, quanto la sociolinguistica e la glottologia, intesa anche come sguardo su più lingue diverse. Quando la linguistica descrive un fenomeno nel quale un parlante (o nel nostro caso una scrivente) alterna due o più lingue, dialetti o varietà linguistiche all'interno di una conversazione, la sociolinguistica o la glottologia vanno a cercare un rapporto con le diverse situazioni sociali o con le altre lingue.

Nel caso di Ceresa si potrebbe parlare di plurilinguismo “funzionale” ispirato dalle sue letture in lingua straniera, per gli esempi tratti dai diari degli anni 1945-47. Nelle paginette sparse di diario e di taccuino conservate nel lascito di Alice Ceresa a Berna comprese tra febbraio e luglio 1945 troviamo, a malapena leggibili, in una scrittura minuscola e fittissima, talvolta in corsivo e talvolta in stampatello, degli esempi di questa costante esitazione e variazione linguistica, culturale e concettuale – dagli appunti di opere lette o viste a teatro («IL CAVALLO DI TROIA e WIR SIND NOCH EINMAL DAVONGEKOMMEN»), agli aforismi che arrivano da lingue altre che l'italiano («DIE DICH BRAUCHEN, SIEHST DU NICHT; DIE DU SIEHST, BRAUCHEN DU DICH NICHT¹⁵»). Negli appunti, il plurilinguismo è particolarmente presente nei momenti in cui la scrittrice legge i libri in lingua. Ad esempio, Ceresa sta sicuramente leggendo i *Conseils à un jeune poète* (1941) di Max Jacob, quando scrive: «Ce qui [nomme?] l'art est l'invention. “La vérité-

¹⁴ La bibliografia sulla questione è molto ampia, sicuramente troppo per i fini di questo articolo. Oltre alle pubblicazioni ormai canoniche di Tullio De Mauro, Luca Serianni e altri celebri linguisti italiani, ricordiamo l'opera di un autore che useremo in seguito, che si è occupato anche specificatamente di “mistilinguismo”: GAETANO BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* [1987], Roma, Carocci, 2004.

¹⁵ ALICE CERESA, pagine inedite di diario, 25/02/1945, ASL-A-4-a/I.

able invention (création) vient d'une conflagration de pensées ou de sentiments” MAX JACOB¹⁶». Partendo da una citazione del poeta francese, Ceresa fa delle aggiunte direttamente in francese, andando ad appropriarsi dell'affermazione e della lingua, quasi si trattasse di un suo pensiero: l'arte risiede nell'invenzione e interviene persino con una “zeppa”, visto che la parentesi «(*création*)» contenuta tra le virgolette della citazione tratta da Max Jacob non è dell'autore. Un altro esempio interessante di questo dialogo linguisticamente mimetico con le letture in corso, che prevede il ricorso alla riscrittura o alla traduzione, arriva nel mezzo di commenti su varie letture e ricordi di Célia Bertin e Pierre Lescure: «Letto ieri sera in terrazza le poesie francesi di RILKE e un articolo in FORMES ET COULEURS di CÉLIA BERTIN¹⁷». Tre paginette sono dedicate a un testo poetico «tradotto dalle ultime carte di Annemarie» con frammenti tratti «DALL'ULTIMO LIBRO». La traduzione serve come inizio di un dialogo, una sorta di appropriazione e digestione del discorso altrui, perché Ceresa scriverà: «Ora capisco come avevo sbagliato – è qui che si ferma Annemarie, ed è qui che devo tentare di continuare¹⁸». E due paginette più in là: «Tenterò ancora una volta di parlare la vostra lingua¹⁹»; fino ad arrivare alla decisione: «Deciso di tradurre Annemarie (*Das glückliche Tal*)²⁰». Un'altra citazione di Swinburne in francese, scritta in maiuscolo, chiude una notte di scrittura e riapre quella del giorno dopo: «VIVEZ CAR LA VIE EST VIVANTE; EVEILLEZ-VOUS PARCE QUE LA NUIT EST MORTE. SWINBURNE»²¹.

Si possono ricondurre a fenomeni di *code-switching* anche molte interferenze e prestiti tratti dalle pagine di diario comprese tra il 1951-52, che sono infatti scritte diversamente: la scrittura è

¹⁶ Ivi, 01/07/1947, ASL-A-4-a/2.

¹⁷ Ivi, 07/08/1947, ASL-A-4-a/2.

¹⁸ Ivi, 08/08/1947, ASL-A-4-a/2.

¹⁹ *Ibidem*, sottolineato nel testo.

²⁰ Ivi, 10/08/1947, ASL-A-4-a/2.

²¹ Ivi, 21-22/08/1947 e 23/08/1947, ASL-A-4-a/2.

meno fitta, più leggibile. Gli interventi delle altre lingue si fanno secondo un funzionamento frequente nell'alternanza di codici: il locutore ha certi concetti fissati in un certo modo e in una certa lingua e li preferisce agli altri, perché non trova un corrispettivo soddisfacente nell'immediatezza della scrittura diaristica. Ceresa fraseggia in diverse lingue: «(*et pour cause!!*)²²», scrive tra parentesi, in francese in un brano interamente in italiano; biasima l'ingiustizia «*sans merci*», chiudendo con un perentorio «*This is the story*²³» un altro passaggio. Questo procedimento molto frequente nell'oralità e nella scrittura privata è presente addirittura nelle pagine di diario dattiloscritte del 1952: per averle ricopiate, Ceresa deve averle in qualche modo emendate stilisticamente: «Tutta questa storia con Botteghe Oscure è di nuovo una specie di via crucis. Ma oggi mi ha portata di nuovo ad un punto in cui posso tirare le somme e riproporre le questioni nei giusti termini, in quelli di chi non è più “*im affekt*” [...] anche le mie impressioni a proposito di un *malaise* Silone erano certamente esatte [...]»²⁴, scrive nel febbraio 1952. E due mesi dopo: «È stato un periodo di “*Brützeit*”, di gestazione. [...] sono la morte per la mia salute già scossa, ma *tant pis* [...] incomprensione di Silone al quale proprio allora mi ero “affettivamente *ergeben*” [...]»²⁵. Nelle pagine di giugno è soprattutto il *code-switching* con il francese a investire maggiormente la scrittura: «C'è evidentemente per me un tempo per dibattermi e “situarmi” mia [*sic*] malgrado, malgrado le cose, “*à tort et à travers*” [...]»²⁶; «[...] di questo “*raté*” [...]” “[...] devo solo rendermi conto che “*l'emprise*” è finita [...]” “[...] al mio grado di “*aprentissage*” [*sic*] della scrittura [...]” “Tocca rifarsi al “*Aufgreifen*” di una realtà circostante [...]»²⁷. Un paio di mesi dopo, gli interventi della lingua

²² Ivi, 23/04/1951, ASL-A-4-a/6.

²³ Ivi, 11/06/1951, ASL-A-4-a/1.

²⁴ Ivi, 28/02/1952, ASL-A-4-a/6.

²⁵ Ivi, 03/04/1952, ASL-A-4-a/6.

²⁶ Ivi, 22/06/1952, ASL-A-4-a/6.

²⁷ Ivi, 28/06/1952, ASL-A-4-a/6.

francese e tedesca nell'italiano diaristico di Ceresa tornano ad essere molto evidenti: «La “*Fehlleistung*” della Ines m’ha fatto un buco nelle vacanze [...]. Prendere la strada “à *jamais*” lontano da questi lidi [...] in questi giorni passati mi sono sganciata dall’“*emprise*” del primo personaggio. [...] Scrivere liberamente. *N’importe quoi, n’importe comment*; può essere semplicemente un modo di vivere. [...] Immobilità, stasi, “*Verstopfung*”. [...] il flusso vitale è “*unterbunden*”²⁸».

La questione del “mistilinguismo” (1985)

Se la “questione della lingua” in Alice Ceresa è esplosa in modo patente al momento della pubblicazione della *Figlia prodiga* ed è stata sottolineata dalla critica immediatamente successiva alla pubblicazione di Maria Corti e Alice Vollenweider, la “questione delle lingue” o, per usare un termine di Ceresa, la “questione del mistilinguismo” necessita un approfondimento, che potrebbe tra l’altro spiegare e giustificare certe scelte stilistiche operate nel lavoro di scrittura e riscrittura dell’autrice. Il termine “mistilinguismo” non è diffusamente riconosciuto o definito nella letteratura scientifica e accademica, né all’epoca di Ceresa, né oggi. Tuttavia, l’autrice fa prova di un’intuizione particolarmente calibrata, seppur non supportata da studi approfonditi di linguistica, linguistica applicata, cognitiva o sociolinguistica.

Nel 1985, Alice Ceresa compie un viaggio di qualche giorno a Vienna, finanziata dalla fondazione Pro Helvetia che co-organizzava un evento sul tema della *Mehrsprachigkeit* (“plurilinguismo”) insieme al Kunstverein di Vienna (18-29 marzo 1985). Una ventina di autrici austriache e svizzere sono invitate a presentare le loro opere al pubblico (Ceresa presenterà *La Figlia prodiga* insieme ad

²⁸ Ivi, 25/08/1952, ASL-A-4-a/6.

Alice Vollenweider) e, tra queste autrici, alcune avranno ruolo di animatrici per una tavola rotonda plenaria all’università di Vienna²⁹. Tra queste autrici Alice Ceresa, per l’appunto, che lascia tra le sue carte il suo intervento di quattro pagine dattiloscritto intitolato «Intervento alla tavola rotonda sul plurilinguismo»; nella cartella contenente i documenti del viaggio a Vienna, si trova anche la traduzione in tedesco del suo intervento, ad opera di Christina Grisoni.

Prima di entrare nella definizione del “mistilinguismo”, vorremmo commentare un primo esempio tratto dalla traduzione tedesca del contributo viennese, sulla quale Ceresa interviene barando interi paragrafi (sicuramente con l’intento stilistico di risultare efficace di fronte al pubblico che nel frattempo aveva avuto modo di conoscere) e aggiungendo correzioni con la biro blu. Alla fine del foglio 3, Ceresa cancella tutto l’ultimo paragrafo³⁰ che continua nella pagina successiva, per concludere l’intervento con un paragrafo sintetico e lapidario che si allontana da problemi molto (e forse troppo) grandi (come il post-colonialismo), e riportando il problema del plurilinguismo a un’esperienza certo politica, ma anche e soprattutto personale: *«Als Bürgerin eines mehrsprachigen Landes, sehe ich also Mehrsprachigkeit nicht unbedingt als eine Bereicherung, sondern als die Mutter vieler persönlichen politischen Probleme»*. Il plurilinguismo non è dunque un’opportunità, come l’opinione comune crede, quanto la «madre di molti problemi personali e po-

29 Dai documenti contenuti nella cartella «A-5-b/10 – Viaggio a Vienna», si evincono i dettagli della tavola rotonda: «Podiumdiskussion zum Thema “Merhsprachigkeit”: 18 marzo 20 Uhr. Neues Institutsgebäude der Universität Wien, Hoersaal I. Teilnehmerinnen: Maja Beutler (Sz), Alice Ceresa (Sz), Maja Haederlap (Ö), Marie-Therese Kerschbaumer (Ö), Monique Laederach (Sz), Ilma Rakusa (Sz), Liesl Ujvary (Ö), Alice Vollenweider (Sz), Dorothes Zeemann (Ö), Ruth Wodak (Ö). Moderation: Elsbeth Pulver (Sz)».

30 Ecco il testo che Ceresa taglia e riscrive: «Solche Probleme haben im übrigen entwickelte westliche Gesellschaften mit den Exkolonialvölkern der Dritten Welt gemein. Sie werden wohl in».

litici»: questo è ciò che Ceresa afferma, scalzando la naturalezza della metafora della “lingua materna” («*die Mutter vieler [...] Probleme*»). Arriva a questa affermazione cristallina e sicuramente irrispettosa del *politically correct* in un evento consacrato al plurilinguismo e finanziato da un’istanza filo-governativa (Pro Helvetia) di un paese plurilingue (la Svizzera), rielaborando, puntualizzando e affilando il suo pensiero attraverso le varie versioni del suo intervento: il dattiloscritto in italiano, la traduzione in tedesco di Grisoni, ugualmente dattiloscritta, e l’intervento manuale, liberato quasi dall’apparato intellettualizzante della prestazione orale.

È nell’intervento inedito in italiano che Ceresa utilizza l’aggettivo «mistilingue» o il sostantivo «mistilinguismo»; per l’esattezza, il lemma ritorna quattro volte e ogni volta l’autrice raggiunge la stessa conclusione che non lascia scampo alle teorie incondizionatamente favorevoli all’interculturalità e al plurilinguismo. Ceresa pare affermare che coloro che sostengono che la *Mehrsprachigkeit* sia una condizione per forza di cose positiva non hanno calcolato il peso identitario e personale di tale condizione, a volte imposta da circostanze esterne (nel caso del plurilinguismo infantile, ad esempio). I tre paragrafi seguenti commenteranno le quattro occorrenze di «mistilingue» e «mistilinguismo» nell’intervento di Ceresa; in seguito la definizione di “mistilinguismo” sarà confrontata alle teorie linguistiche esistenti.

Nella prima occorrenza, parlando dell’«assurdità» del plurilinguismo svizzero, Ceresa scrive che è in Svizzera che «si installa più che altrove l’ibrido della lingua materna “mistilingue”, ovvero il possesso da parte dell’individuo di due lingue materne contemporaneamente³¹». Questa affermazione, che a una prima lettura definisce fattualmente e semplicemente la condizione del bilinguismo, potrebbe in realtà mettere in dubbio tutto l’impianto dell’acquisizione della lingua e, culturalmente, della maternità

31 ALICE CERESA, *Intervento alla Tavola rotonda sul plurilinguismo*, dattiloscritto, p. 1, ASL-A-5-b/10.

unica e certa: come si possono possedere contemporaneamente due lingue «materne», come le chiama Ceresa, se la madre è una?

Nella pagina successiva, la scrittrice/oratrice esplicita, rivolgendosi retoricamente al suo pubblico, un affondo sulla condizione dell'individuo mistilingue: «Quanto al mistilingue in patria, lascio a voi sviluppare speculativamente le sue varie derivazioni e combinazioni di appartenenza che lo strappano senza possibilità di ricorso a una consolatoria tranquilla sistemazione se non nel dizionario però sui suoi due poveri piedi³²». Questo stato di coabitazione di più lingue “materne” nazionali va in qualche modo a scardinare anche la “paternità” (“patria”) di un'eventuale identità o sentimento di appartenenza nazionale e culturale: «dove il sorgere orripilante di una lingua nazionale in quattro gerghi scorretti, la cui approssimazione imbarbarisce e imbastardisce ogni tradizione linguistica regionale³³». L'uso dei verbi «imbarbarire» e «imbastardire» fila, in una connotazione decisamente negativa, la metafora della filiazione linguistica e culturale. Se il “barbaro” rinvia allo straniero, il “bastardo” fa emergere un disfunzionamento nella matrici- o patri-linearità.

La terza e la quarta occorrenza si trovano nel penultimo paragrafo dell'intervento. Ceresa lega senza ombra di dubbio le sorti del “mistilinguismo” ai problemi identitari: «Quanto al mistilinguismo, diffusissimo in un paese di frontiere linguistiche ravvicinate e di minoranze linguistiche anche sul piano del sistema scolastico, esso crea indubbiamente problemi di identità³⁴». Lamentandosi, non senza una punta di ironia, del fatto che il manichismo abbia provocato più interesse scientifico rispetto al plurilinguismo, soprattutto infantile, Ceresa riconduce la sua riflessione alla propria esperienza personale, ovvero alla condizione dell'individuo bilingue di nascita, che decide di imboccare la strada della

³² Ivi, p. 2.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. 3.

scrittura: «Ma il possesso – e non la semplice conoscenza – di più di una lingua nell'età evolutiva produce indubbiamente dualità che oggi sappiamo non essere soltanto psicologiche: e se per caso questo mistilingue precoce volesse occuparsi di scrittura, sarebbe costretto presto o tardi a una scelta linguistica pur sempre simile a una parziale autoamputazione³⁵». E sempre lanciando uno sguardo ironico alla sua condizione di plurilingue/mistilingue (in parte di nascita e in parte per scelta), Ceresa afferma che l'apprendimento di più lingue durante gli studi superiori ha nei giovani la conseguenza di «fargli conoscere male ognuna delle lingue che si trova ad amministrare nella sua vita di adulto, ivi compresa quella materna. Il che sarebbe ancora poco se non ne facesse contemporaneamente, come ogni emigrato, uno spaesato culturale³⁶».

Andando a indagare la definizione del concetto di “mistilinguismo” oggi, si può senz'altro affermare che Ceresa non usa il termine a sproposito, anzi. Il “mistilinguismo” si riferisce infatti principalmente alla commistione di più lingue o dialetti all'interno di una stessa enunciazione o contesto comunicativo e senz'altro si può fare riferimento agli studi del linguista e sociolinguista Gaetano Berruto³⁷. Il caso particolare della Svizzera costituisce inoltre un esempio ricorrente per illustrare il “mistilinguismo”, come dimostra l'articolo di Bruno Moretti e Ivano Paccagnella nell'*Enciclopedia Treccani*³⁸, che declina e lega il termine al campo lessicale e concettuale di prossimità: biglossismo, diglossia, lingua mista,

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. 4.

³⁷ Ricordiamo, in particolare, *Sul concetto di lingua mista*, in *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 153-169; e *Interazione e compenetrabilità di grammatiche nel contatto linguistico. Il caso dell'enunciazione mistilingue*, in Atti del 10° Congresso della Associazione Italiana di Linguistica Applicata. Lingue e culture in contatto. In ricordo di Roberto Gusmani, Perugia, Guerra Edizioni, 2011, pp. 47-71.

³⁸ Cfr. BRUNO MORETTI, IVANO PACCAGNELLA, *Mistilinguismo*, in *Enciclopedia Treccani*, treccani.it (ultima consultazione: 21/06/2024).

interferenza, contatto linguistico, mistilinguismo letterario, multilinguismo, plurilinguismo, dialettismi, lingue fattizie, ibridismi, mescolanze. È un dato di fatto che oggi questo termine sia minoritario in ambito scientifico, in quanto significativo soltanto se impiegato in lingua italiana; i termini di plurilinguismo, multilinguismo o, più recentemente, translinguismo, presentano infatti più corrispettivi nelle altre lingue scientifiche straniere (e soprattutto nell'inglese come lingua franca della ricerca), e ne hanno decretato il progressivo disuso. D'altronde, anche l'evento viennese al quale partecipa Ceresa è dedicato alla più prosaica *Mehrsprachigkeit* (e non alla *Gemischtsprachigkeit*, che è un termine pur sempre esistente in lingua tedesca).

Un'ipotesi del perché Ceresa usi questo preciso concetto nel suo intervento in italiano, invece del più corrente “plurilinguismo”, è che il “mistilinguismo” si applica più frequentemente a fenomeni di interferenze intralinguistiche e interlinguistiche, che sono in qualche modo i tratti stilistici salienti della ricezione dell'opera di Ceresa. Si ricordi quello che le chiedeva Maria Corti a proposito della *Figlia prodiga*, cercando di capire se Ceresa avesse una conoscenza tale del latino da giustificare una «sintassi alquanto ciceroniana»: «[...] forse, quella che a un attento lettore italiano appare la sintassi della tradizione latineggiante è per lei un inconsapevole calco della lingua tedesca, che mi pare sia la lingua materna?³⁹». È comprensibile che l'intervento di Maria Corti, seppur lo considerassimo come genuinamente e intenzionalmente conoscitivo, abbia potuto essere percepito dalla “mistilingue” Ceresa come una successione di insinuazioni linguistico-identitarie – l'opposizione poco elegante tra l'«attento lettore italiano» (Corti) e l'«inconsapevole calco della lingua tedesca» (di Ceresa) ne è un esempio fastidioso. Ecco i punti della risposta della scrittrice, che

39 MARIA CORTI, lettera ad Alice Ceresa, 28/03/1967, in STEFANO STOJA, *Piccola storiografia de “La Figlia prodiga. Prima parte”*, in «Studi novecenteschi», XLIII, 91, 2016, pp. 11-47: 39.

ritorna, non senza una punta di ironia, sul «quesito della lingua», formulato «acutamente» dalla «dottoressa» Corti:

La mia lingua materna è la lingua italiana. Il fatto che io sia nata a Basilea significa solo, e però, che ho frequentato l'asilo infantile in tedesco, se così si può dire, essendo stata quindi bilingue fra i quattro e i sei anni. Scuole in lingua italiana, poi francese. Giornalismo in lingua tedesca (riimparata), per necessità. Ma leggo e scrivo anche l'inglese. Non so, invece, il latino. Le lingue erano già troppe, non le pare? Riconosco che mi hanno causato non poche difficoltà. Tuttavia, le mie prove letterarie e la mia vita si sono sempre svolte in italiano⁴⁰.

In questo scambio Corti-Ceresa del 1967, incentrato sulla *Figlia prodiga*, si hanno dunque già tutti gli elementi presenti nell'intervento di Vienna del 1985: la precisazione rispetto a un'affermazione falsa e in qualche modo sentita come discriminante («la mia lingua materna» è l'italiano); la condizione identitaria multilingue vissuta come difficoltosa; un plurilinguismo subito (in tenera infanzia), ma anche sbandierato (visto che mette in avanti la sua pratica di lingue moderne, il francese e l'inglese); il distacco nei confronti della lingua «morta» e intellettuale latina, che riconosce di non sapere, con una punta di provocazione («le lingue erano già troppe, non le pare?»). Chi conosce la storia della pubblicazione/ricezione del libro di Ceresa, sa che alla fine Corti andrà dritta per la sua strada, facendo della *Figlia prodiga* un'emulazione involontaria della trattatistica secentesca. E che nella sua risposta, Ceresa addita la «questione della lingua», manifestando il suo dissenso rispetto alla prospettiva dell'accademica:

Non discuto il fatto che lei possa saperla più lunga di me perfino sulla lingua che uso – o ho usato [...]. Ma il problema che io mi pongo a questo proposito, e che certamente mi perseguita, è un altro: fino a che punto cioè

⁴⁰ ALICE CERESA, lettera a Maria Corti, 30/03/1967, citata in STEFANO STOJA, *Piccola storiografia de «La Figlia prodiga»*, cit., p. 40.

una lingua va tenuta in considerazione (o temuta, a seconda delle preferenze) come lingua, e fino a che punto è possibile recuperarla come linguaggio. Dove per lingua intendo un *modo*, necessariamente transitorio, decisamente inquadrabile cronologicamente e storicamente; mentre al linguaggio rivendicherei la libertà di servirsi proprio delle “libertà” e “liberazioni” insite alle lingue come tali. È chiaro che la “lingua” in quanto tale non mi interessa, per cui non cercherei nemmeno di modificare quella di oggi. [...] Vede, io le lingue non le studio, le adopero solamente⁴¹.

Al di là della fondatezza delle affermazioni di Ceresa, talvolta pensate più per l'effetto che per la verità, dettate da un movimento di difesa personale («Vede, io le lingue non le studio, le adopero solamente»), la riflessione linguistica (intra- e inter-) è molto sviluppata e la segue durante le sue diverse tappe bio-bibliografiche.

L'emigrazione, la lingua/le lingue e l'infanzia (anni Novanta)

È solo in età matura che Ceresa ripercorre il passato alla ricerca di un senso nelle traiettorie più divergenti della sua vita. È in questa direzione che rilegge le tappe di quella che in gioventù si sarebbe vista come un'esistenza picaresca e nomade alla luce del primo passaggio (spesso omissso) della migrazione/sradicamento: «Mi è dunque accaduto di nascere per così dire già emigrata⁴²». Un'emigrazione senz'altro non degna di essere raccontata, perché priva dei problemi burocratici inerenti ai documenti di viaggio; un'emigrazione che non è stata vissuta con lo stesso cordoglio corale dei grandi episodi migratori che sottintendono l'abbandono della patria – in quanto Svizzera italiana, Ceresa non poteva certamente comparare la sua esistenza con quella degli emigrati italiani in

⁴¹ ALICE CERESA, lettera a Maria Corti, 10/10/1967, in STEFANO STOJA, *Piccola storia diografia de “La Figlia prodiga. Seconda parte”*, in «Studi novecenteschi», XLIII, 92, 2016, pp. 230-270: 232-233.

⁴² ALICE CERESA, *Nascere già emigrata*, cit., p. 38.

Svizzera. La micro-storia di emigrazione di Ceresa sfugge alla grande storia delle statistiche o delle leggi fatte in favore o sfavore di un certo evento. Ma Ceresa vuole e riesce a inquadrare questa micro-storia per via delle innumerevoli conseguenze che marciano i singoli percorsi di vita. La sua micro-storia autobiografica diventa una parte del macro-racconto delle piccole e grandi discriminazioni che isolano l'individuo, non facendolo sentir parte di un insieme più grande, sin dall'infanzia:

La mia vita privata si svolgeva in italiano, la mia vita sociale (giochi, asilo infantile e prime classi elementari) in tedesco. Non ricordo traumi o difficoltà apparenti [...]. Le complicazioni incominciarono quando la famigliola si ritrasferì nella sua terra di origine, anche le scuole subentrarono in italiano, l'intera comunità si esprimeva come noi a casa [...] pronunciavo automaticamente l'alfabeto in tedesco per il grande sollazzo della classe, e la tavola pitagorica mi si affacciava paurosamente alla mente in quella lingua obsoleta [...] ⁴³.

È quindi solo nella fase di maturità che Ceresa accetta di tornare sulla sua vicenda più prettamente autobiografica e legarla al tema dell'emigrazione, senza dubbio censurato nel mondo culturalmente e fieramente cosmopolita che frequentava. L'integrazione nella Repubblica delle lettere non teme le frontiere e i contraccolpi identitari di un'emigrazione non economica sono socialmente e narrativamente meno rilevanti. Eppure Ceresa tiene a riportare alla superficie quel ricordo infantile di rigetto della lingua tedesca, quando, rientrata insieme alla famiglia in Ticino, è costretta a rapportarsi a una nuova "norma", a una nuova "normalità": «[...] tentai in tutti i modi di dimenticare quella seconda lingua che non mi poteva e non mi doveva corrispondere più. Incominciai perfino ad aborrire, al punto di rifiutare qualsiasi lettura in tedesco ⁴⁴».

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 39.

Nel volumetto di commemorazione per la morte di Alice Ceresa, Patrizia Zappa Mulas ricordava la sospensione della scrittrice «tra due lingue» e «tra due mondi⁴⁵», assortita da uno sguardo marcato dall'alterità («sguardo dell'alieno⁴⁶»). Zappa Mulas riconosceva proprio nell'intervista del 1994, *Nascere già emigrata*, l'inizio di un interesse di Ceresa per l'identità linguistica e ricordava il «curioso equivoco⁴⁷» in cui era incappata Maria Corti, che credette rinvenire nella lingua di Ceresa delle forti impronte di latino. Secondo lei, e forse incappando in un altrettanto curioso equivoco, l'esempio di Ceresa era piuttosto da avvicinare al germanofono Italo Svevo:

Tra le due lingue, il tedesco e l'italiano, la scrittrice Alice Ceresa ha scelto di inventarne una terza tutta sua che è italiana per aspetto e tedesca per vocazione. Un po' come quello di Svevo, il suo italiano pensa in tedesco, ha una durezza calcarea, di profondità concettuale, è un italiano in bianco e nero, senza fragranze dialettali, senza l'immediatezza del linguaggio spontaneo. Un italiano aureolato di tedesco⁴⁸.

Non sono sicura che Ceresa si sarebbe riconosciuta in questa definizione della sua lingua letteraria come un italiano con l'aureola germanica; e anche la metafora dell'aureola avrebbe senz'altro contribuito a una rimessa in questione dell'analisi generale. A mio avviso, la Ceresa degli anni Novanta avrebbe preferito essere piuttosto avvicinata a una figura come Marguerite Yourcenar, molto mediatizzata in Italia dal 1980, quando fu la prima donna a essere eletta all'*Académie française*, e in occasione della sua morte, nel 1987. Ceresa possedeva diversi libri di

⁴⁵ In *Alice Ceresa*, a cura di Barbara Fittipaldi, Roma, 2004, p. 37. Volumetto di 86 pagine sprovvisto di ISBN.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ivi*, p. 43.

⁴⁸ *Ibidem*.

Yourcenar nella sua biblioteca⁴⁹, tra cui la raccolta di saggi tratti dai suoi vari viaggi, fisici e culturali, *Pellegrina e straniera*, in un'edizione del 1993. Molto probabilmente, il vecchio equivoco di Maria Corti a proposito del suo fraseggio latineggiante suonava di un nuovo interesse alla luce della riscoperta dell'insistenza di Marguerite Yourcenar per farsi tradurre in italiano da una latinista (Lidia Storoni Mazzolani) piuttosto che da una francesista, per le *Memorie di Adriano*, nel 1963 (nella sua biblioteca, Ceresa conserva l'edizione del 1981 del romanzo, pubblicato insieme a *Taccuini di appunti*, quindi è chiaro che la sua conoscenza dell'opera della scrittrice franco-americana debba datarsi piuttosto a partire dagli anni Ottanta).

Quello che è certo, è che il fine di questo ritorno a un momento traumatico dell'infanzia, non vuole limitarsi alla definizione del proprio stile e della propria scrittura, ma mira all'affermazione di una verità più profonda dal punto di vista identitario e umano: «[...] le mie esperienze infantili mi hanno convinta che una lingua è la persona nella sua intierezza che pensa e parla, che sente e formula e esprime e comunica. A ogni lingua, immagino, il suo genere di persone. E a ogni persona, io credo, la sua lingua⁵⁰». Non ci sono segni di sottolineatura nei libri di Yourcenar contenuti nel lascito Ceresa agli Archivi di Berna; ma non si può fare a meno di trovare delle risonanze dei primi testi di *Pellegrina e straniera*, che parlano della Grecia e della Sicilia e, in particolare, il riferimento alla “lingua” musicale, performativa del pastorello dell'*Ultima olimpica*, testo del 1934:

Tra la vita e la morte, tra la gioia e il suo contrario, c'è lotta, tregua, e finalmente accordo. Accordo: il flauto di un pastorello che modula questa pa-

⁴⁹ Ricordiamo solo quelli in edizioni precedenti al 1994: *Memorie di Adriano seguite dai Taccuini di appunti*, 1981 (ASL-D-3-d-01-y/2), *Care memorie*, 1981 (ASL-D-3-d-01-y/3), *Archivi del Nord*, 1992 (ASL-D-3-d-01-y/5), *Pellegrina e straniera*, 1993 (ASL-D-3-d-01-y/6).

⁵⁰ ALICE CERESA, *Nascere già emigrata*, cit., p. 39.

rola nella lingua del bosso, della canna. Questo suono appena percettibile si insinua nel silenzio anziché spezzarlo. Il segreto più profondo di Olimpia è racchiuso in questa nota cristallina: lottare è un gioco, vivere è un gioco, morire è un gioco; profitti e perdite non sono che distinzioni passeggiare, ma il gioco pretende tutte le nostre forze, e la sorte accetta, come posa, unicamente i nostri cuori⁵¹.

Quando Ceresa associa la lingua alla «persona nella sua intiezza» facendo riferimento a questo suo episodio dell'infanzia, vuole forse condurci nel «segreto profondo» dell'esistenza, sempre sospesa tra la vita e la morte, tra la gioia e il suo contrario, tra la lotta e la tregua.

Riassunto L'articolo esplora la riflessione di Alice Ceresa sul rapporto tra lingua e identità, a partire dalla sua esperienza personale di svizzera italoфона cresciuta in un contesto germanofono e, in seguito, in Francia e in Italia. Attraverso i suoi diari e scritti, l'articolo individua tre momenti chiave: il *code-switching* nei testi giovanili, la definizione di “mistilinguismo” nel 1985 e la rilettura in età matura della propria infanzia bilingue. Ceresa mette in discussione la visione positiva del plurilinguismo, considerandolo piuttosto una fonte di tensione identitaria. Il “mistilinguismo”, da lei definito come convivenza non armonica di più lingue materne, diventa metafora di una frammentazione personale e culturale. L'articolo evidenzia come Ceresa, pur rifiutando sistematizzazioni teoriche, sviluppi una profonda consapevolezza del legame tra lingua, appartenenza e scrittura, offrendo uno sguardo originale sulla complessità dell'identità linguistica e culturale nel contesto svizzero e oltre.

Parole chiave Mistilinguismo, plurilinguismo, identità, *code-switching*, Alice Ceresa

Abstract The article explores Alice Ceresa's reflections on the relationship between language and identity, starting from her personal experience as an Italian-speaking Swiss who grew up in a German-speaking environment and later lived in France and Italy. Through her diaries and writings, the article identifies three key moments: code-switching in her early texts, the formulation of the term “mistilinguismo” in 1985, and her mature re-reading of a bilingual childhood. Ceresa challenges the commonly positive view of multilingualism, presenting it instead as a source of identity tension. The concept of “mistilinguismo”, which she defines as the disharmonious coexistence of multiple mother tongues, becomes a metaphor for person-

51 MARGUERITE YOURCENAR, *Pellegrina e straniera* [1989], tr. Elena Giovanelli, Torino, Einaudi, 1993 [1990], p. 12.

al and cultural fragmentation. The article highlights how Ceresa, while rejecting theoretical frameworks, develops a profound awareness of the connection between language, belonging, and writing, offering an original perspective on the complexity of linguistic and cultural identity within and beyond the Swiss context.

Keywords Mistilinguismo, Multilingualism, Identity, Code-switching, Alice Ceresa